

Conclusa a Roma la Conferenza delle Parti che ha visto riuniti per 11 giorni mille rappresentanti di 122 paesi

## Tutti uniti a parole contro il deserto Diplomazia ecologica in un vicolo cieco

Decisi la sede del segretariato della Convenzione, un finanziamento minimo di 6 milioni di dollari e le procedure, ma non gli obiettivi. L'inaridimento di 130 milioni di ettari affama 250 milioni di persone e ne mette a rischio un altro miliardo.

Per Hama Arba Diallo, segretario esecutivo della Convenzione per Combattere la Desertificazione, la prima Conferenza delle parti di questa legge quadro internazionale contro il degrado del suolo e la siccità, chi ha riunito a Roma per 11 giorni oltre mille rappresentanti di 122 diversi paesi, si è conclusa ieri con un successo. E dal suo punto di vista avrà pure ragione. Perché è vero che paesi ricchi e paesi poveri sono entusiasti divisi nella Conferenza e sono usciti uniti. Ma tanta unità, a chi è fuori della logica della diplomazia internazionale, sembra essersi realizzata, sostanzialmente, sul nulla. Giudicate voi.

La desertificazione e la siccità significano fame e sottoutilizzazione per 200 milioni di africani e per 50 milioni di altre persone sparse per i restanti continenti. E significa rischio di restare senza cibo, senza lavoro e persino senza casa per almeno un altro miliardo di persone. Concentrate soprattutto in Africa e in Asia, come mostra la seconda edizione dell'*«Atlas mondiale della desertificazione»* presentato l'altro ieri da Elizabeth Dowdeswell, Direttrice Esecutiva dell'Unep, il Programma per l'ambiente delle Nazioni unite.

La desertificazione è il risultato di un insieme di processi demografici, socio-economici, climatici di

portata globale. Di cui l'uomo, quello occidentale in particolare, ha una buona parte di responsabilità. Ed è il frutto di un insieme di processi incombenti. 130 milioni di ettari di terreno, un'area pari a quella di Spagna, Francia e Italia messe insieme, hanno smesso di essere coltivabili e sono diventati, appunto, deserto. È per riconoscere ma, soprattutto, per contrastare questa situazione che è nata l'idea di una legge quadro internazionale. E cosa fanno i mille rappresentanti dei 122 paesi che si ritrovano a Roma per dar vita alla prima Conferenza attuativa della legge quadro internazionale? Discutono undici giorni e raggiungono un sofferto accordo per, nell'ordine: scegliere la sede del segretariato della Convenzione (Bonn), dotare questo segretariato di un budget minimo (6 milioni di dollari), stabilire le procedure burocratiche del Meccanismo Globale e attuare la Convenzione, stabilire quale agenzia Onu ospiterà questo meccanismo di ruolo indirizzo (l'IFAD) e ch'ne nominerà il presidente (l'UNDP). Tutto questo è quanto Hama Arba Diallo chiamava un successo.

In realtà la Convenzione per l'Africa, come è stata definita la Convenzione per combattere la deser-



tificazione, esce dal palazzo Fao di Roma con tre gravissime carenze. Primo: non è dotata di fondi nuovi e aggiuntivi per realizzarne i (pregevoli) progetti. Il Meccanismo Globale dovrà limitarsi a coordinare e indirizzare verso la lotta al deserto i pochi e decrescenti aiuti allo sviluppo. E offrirà qualche sponda per quei paesi donatori che, in modo assolutamente volontaristico, volessero finanziarne di nuovi. Secondo: non ha obiettivi chiari, netti, precisi. Non dice, per esempio, quanto e quale terreno la Convenzione vuole sottrarre al deserto e restituire alla coltivazione e/o alla foresta selvaggia. Terzo: non ha un'agenda. La Convenzione non dice entro quando realizzare gli obiettivi (che peraltro non ha). Insomma era un contenitore pieno di buone intenzioni e sostanzialmente vuoto di strumenti concreti per realizzarle prima dell'inizio della Conferenza delle parti. Ed è un contenitore ricchissimo di buone intenzioni ma sostanzialmente privo di strumenti per realizzarle dopo la Conferenza delle Parti. L'esito della Conferenza delle Parti, forse, non poteva essere diverso. Ma, per un osservatore esterno, questo esito non è esattamente il successo di cui parla il segretario Hama Arba Diallo.

Tuttavia la riunione di Roma è stata tutt'altro che inutile. Essa dimostra chiaramente e a tutti il vicolo cieco in cui si sta cacciando la diplomazia ecologica a soli 5 anni dalla Conferenza per l'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro. La Nazioni unite hanno elaborato progetti molto avanzati: per esempio, l'Agenda 21. Hanno prodotto persino leggi internazionali ottime e quasi unanimemente accettate: la Convenzione sul clima, la Convenzione sulla biodiversità, questa Convenzione contro il deserto. Ma hanno fatto passi minimi per realizzare questi progetti e attuare queste leggi. Perché non sono capaci di trovare di strumenti finanziari e la volontà politica per realizzarli. L'unico progetto è l'unica legge quadro che ha ottenuto il successo è, a tutt'oggi, la Convenzione sull'ozono. Con protocolli precisi, vincolanti e tempestivamente aggiornati. Quasi a dimostrare che l'umanità non sa affrontare le emergenze gravi spalmate nello spazio e nel tempo che interessano soprattutto i paesi poveri. Ma è capace di affrontare le emergenze ben localizzate nello spazio e nel tempo che minacciano direttamente i paesi ricchi.

Pietro Greco

A dicembre la conferenza mondiale a Kyoto

## Clima, accordo lontano Stati Uniti e Giappone attaccano la Cina

In Italia si va al mare anche a ottobre, in Siberia si toccano i 30° l'anno che sta terminando sembra essere il più caldo della storia dopo il 1995. D'altronde, i cinque anni più caldi si sono avuti a partire dal 1990: colpa dell'effetto sera causato dall'eccessivo utilizzo di combustibili fossili. Così più di 1.500 tra i più noti scienziati del mondo, tra cui 104 dei 138 Nobel viventi, hanno scritto a Clinton chiedendogli di agire immediatamente per scongiurare le conseguenze più catastrofiche dell'alterazione del clima: gli Usa (22% delle emissioni globali di anidride carbonica) sono i principali responsabili dell'effetto sera. Clinton, che si era impegnato al vertice ecologico dell'Onu a New York a stabilire gli obiettivi su cui accordarsi nella conferenza che si terrà tra due mesi a Kyoto, in Giappone, è in grande difficoltà: le emissioni di gas serra degli Usa sono crescite dell'11% rispetto al 1990, si prevede che continueranno a crescere, mentre l'Unione europea chiede una riduzione del 15% rispetto alle emissioni del 1990. Pura follia per gli Usa, che non sembrano accettare neanche la

proposta del Giappone di una riduzione del 5% e si appellano al fatto che anche i paesi in via di sviluppo dovrebbero tagliare i gas serra. Sul banco degli imputati è la Cina, che viene subito dopo l'America nella classifica dei maggiori inquinatori (l'Italia tiene stretto un vergognoso decimo posto). Ma se si considerano le tonnellate di anidride carbonica pro capite, la Cina non supera le 3, mentre gli Usa superano le 20. Schiavi delle industrie e delle lobby del petrolio, i governi di Usa e Giappone stanno facendo una pessima figura, come se l'annunciata scomparsa del ghiacciaio del Parco del Montana o il caldo crescente dell'Indonesia che ha favorito i recenti incendi non li riguardasse. L'Uesi prepara invece a recarsi a Kyoto a testa alta, fiera del taglio delle emissioni operato dalla Gran Bretagna e soprattutto dalla Germania, che ha risanato le inquinanti fabbriche dell'Est. In parte per la recessione, in parte per il maggior impiego di metano al posto del carbone, le emissioni di anidride carbonica della Ue nel 1996 sono state inferiori a quelle del 1990. [G.S.]

L'allarme del sottosegretario Giuseppe Tognon a Torino

## L'Italia della ricerca a rischio Sarà spinta fuori dell'Europa?

La scienza italiana è al bivio: o raggiunge gli altri partner continentali o diventa la cenerentola europea. La crisi politica rischia di compromettere il futuro.

L'ultimo, in ordine di tempo, degli ultimatum arriva da Torino: la ricerca scientifica del nostro paese è ad un bivio, o si adeguo al passo dell'Europa o esce di scena. A lanciare il sottosegretario alla ricerca scientifica e tecnologica, professor Giuseppe Tognon, presenti ieri alla consegna dei premi Italgas nella barocca cornice del Castello di Venaria Reale. L'allarme del vice di Berlinguer rischia però di disperdersi nel mare magnum della crisi di governo. Tognon avverte: «Lo strappo di Bertinotti vanifica i progetti a medio termine». Insomma, proprio quello di cui non ha bisogno l'Italia in questo momento: una prospettiva di tempi lunghi, mentre viaggia all'inseguimento di Germania e Francia.

Detto brutalmente, dice il sottosegretario, al paese non resta che agganciarsi al treno dell'Europa o finire sul binario morto. Pessimo maniera cui non mancano illustri precedenti e predecessori? Le cifre dicono esattamente il contrario. L'Italia è il fanalino di coda nella percentuale del prodotto in-

terno lordo destinata alla ricerca. Risaputo. Quello che la maggioranza ignora è che la fortice tra noi e gli altri progressivamente si sta allargando. In altre parole: Germania, Francia e Gran Bretagna (Giappone e Usa fanno gara a sé) investono più, forse, meglio.

I tedeschi stornano il 2,5 per cento della loro ricchezza, gli americani arrivano al 2,7 per cento, i giapponesi sfiorano il 3 per cento contro un modesto 0,5 per cento del nostro paese. Scarti da brivido su Tognon apre un inciso che investe tutti, società pubbliche e private: a qualunque latitudine tecnologica l'eccellenza. E allora sono indispensabili scelte finalizzate congiunte alla ricerca di base, ad esempio nel settore delle biotecnologie.

Argomenti molto persuasivi per un supplemento di riflessione che non guasta quando l'analisi delle cifre sosta sulle quote di investimenti tra Stato e soggetti privati. Numeri che sono in netta contropendenza. Da Giappone, Stati Uniti e Germania arriva un messaggio

inequivocabile: il coinvolgimento dei privati è in forte ascesa; per ogni cento lire di ricerca spese, 70 escono dai bilanci delle «corporazioni» statunitensi e dalle società nipponiche alle quali la Germania si sta omologando. Insomma, per l'Italia, paese in cui i ricercatori sono 75.000, la metà di quelli della Gran Bretagna, meno di un decimo degli States, è davvero necessaria una rivoluzione copernicana.

Una sorta di «risveglio» scientifico e tecnologico perché, come ha spiegato Tognon, quando si tirano le somme si scopre che i ricercatori attivi sono poco più di 7.000, «un patrimonio davvero inadeguato».

Ma da dove si comincia? Secondo il sottosegretario, da un «centro di intelligenti», da una leva di cervelli che possa orientare gli indirizzi ministeriali, valutare e offrire prospettive, scenari e tendenze su scala mondiale. Inoltre, Tognon ha annunciato la creazione di un «Chi è» della ricerca, un grande archivio in rete.

Michele Ruggiero

Lo stress fisico scatena gli attacchi cardiaci

## Grandi terremoti e pericoli per il cuore La paura può uccidere anche più del sisma

Il 17 gennaio 1994 un terremoto colpì Los Angeles alle 4.30 del mattino. La scossa, una delle più violente mai registrate negli Usa, diede a milioni di californiani una svezia precoce e assai brusca. Lo spavento, lo stress fecero molte vittime: secondo i dati del Coroner della contea di Los Angeles, a partire 29 decessi provocati da traumi vari, si contò 51 morti per cause riconducibili a malattie cardiovascolari.

L'altra osservazione riguardava l'elevata incidenza di infarti, attimi cardiaci gravi e morti improvvisi da cause cardiache che si registravano nelle ore del mattino piuttosto che in altri momenti della giornata. Dei 51 decessi da malattia aterosclerotica verificatisi quel fatidico 17 gennaio, solo 24 vennero con certezza attribuiti a morte improvvisa: un numero in ogni caso abnormemente elevato rispetto alla media dei giorni immediatamente precedenti. Le vittime erano tutte accomunate da una storia clinica indicativa di aterosclerosi cardiovascolare o dalla presenza di fattori di rischio per malattia coronarica. In due terzi dei decessi la morte era sopravvenuta con immediatezza o al massimo nel corso della prima ora dopo la scossa delle 4.31. E in ogni caso oltre la metà dei decessi provocati dalla patologia in questione.

La prima: l'atto di svegliarsi (specie se di soprassalto) e lo stress fisico potevano aver scatenato l'attacco cardiaco, stimolando il rilascio di catecolamine - come l'adrenalin - e di fattori favo-

renti l'ipercogulabilità del sangue; ciò avrebbe determinato la rottura di placche aterosclerotiche e la conseguente trombosi arteriosa delle coronarie. Non a caso, nella settimana successiva al sisma, il numero di ricoveri per infarto del miocardio era aumentato nel Sud della California di circa il 35%.

L'altra osservazione riguardava l'elevata incidenza di infarti, attimi cardiaci gravi e morti improvvisi da cause cardiache che si registravano nelle ore del mattino piuttosto che in altri momenti della giornata. Dei 51 decessi da malattia aterosclerotica verificatisi quel fatidico 17 gennaio, solo 24 vennero con certezza attribuiti a morte improvvisa: un numero in ogni caso abnormemente elevato rispetto alla media dei giorni immediatamente precedenti. Le vittime erano tutte accomunate da una storia clinica indicativa di aterosclerosi cardiovascolare o dalla presenza di fattori di rischio per malattia coronarica. In due terzi dei decessi la morte era sopravvenuta con immediatezza o al massimo nel corso della prima ora dopo la scossa delle 4.31. E in ogni caso oltre la metà dei decessi provocati dalla patologia in questione.

La prima: l'atto di svegliarsi (specie se di soprassalto) e lo stress fisico potevano aver scatenato l'attacco cardiaco, stimolando il rilascio di catecolamine - come l'adrenalin - e di fattori favo-

renti l'ipercogulabilità del sangue; ciò avrebbe determinato la rottura di placche aterosclerotiche e la conseguente trombosi arteriosa delle coronarie. Non a caso, nella settimana successiva al sisma, il numero di ricoveri per infarto del miocardio era aumentato nel Sud della California di circa il 35%.

L'altra osservazione riguardava l'elevata incidenza di infarti, attimi cardiaci gravi e morti improvvisi da cause cardiache che si registravano nelle ore del mattino piuttosto che in altri momenti della giornata. Dei 51 decessi da malattia aterosclerotica verificatisi quel fatidico 17 gennaio, solo 24 vennero con certezza attribuiti a morte improvvisa: un numero in ogni caso abnormemente elevato rispetto alla media dei giorni immediatamente precedenti. Le vittime erano tutte accomunate da una storia clinica indicativa di aterosclerosi cardiovascolare o dalla presenza di fattori di rischio per malattia coronarica. In due terzi dei decessi la morte era sopravvenuta con immediatezza o al massimo nel corso della prima ora dopo la scossa delle 4.31. E in ogni caso oltre la metà dei decessi provocati dalla patologia in questione.

La prima: l'atto di svegliarsi (specie se di soprassalto) e lo stress fisico potevano aver scatenato l'attacco cardiaco, stimolando il rilascio di catecolamine - come l'adrenalin - e di fattori favo-

renti l'ipercogulabilità del sangue; ciò avrebbe determinato la rottura di placche aterosclerotiche e la conseguente trombosi arteriosa delle coronarie. Non a caso, nella settimana successiva al sisma, il numero di ricoveri per infarto del miocardio era aumentato nel Sud della California di circa il 35%.

L'altra osservazione riguardava l'elevata incidenza di infarti, attimi cardiaci gravi e morti improvvisi da cause cardiache che si registravano nelle ore del mattino piuttosto che in altri momenti della giornata. Dei 51 decessi da malattia aterosclerotica verificatisi quel fatidico 17 gennaio, solo 24 vennero con certezza attribuiti a morte improvvisa: un numero in ogni caso abnormemente elevato rispetto alla media dei giorni immediatamente precedenti. Le vittime erano tutte accomunate da una storia clinica indicativa di aterosclerosi cardiovascolare o dalla presenza di fattori di rischio per malattia coronarica. In due terzi dei decessi la morte era sopravvenuta con immediatezza o al massimo nel corso della prima ora dopo la scossa delle 4.31. E in ogni caso oltre la metà dei decessi provocati dalla patologia in questione.

La prima: l'atto di svegliarsi (specie se di soprassalto) e lo stress fisico potevano aver scatenato l'attacco cardiaco, stimolando il rilascio di catecolamine - come l'adrenalin - e di fattori favo-

renti l'ipercogulabilità del sangue; ciò avrebbe determinato la rottura di placche aterosclerotiche e la conseguente trombosi arteriosa delle coronarie. Non a caso, nella settimana successiva al sisma, il numero di ricoveri per infarto del miocardio era aumentato nel Sud della California di circa il 35%.

L'altra osservazione riguardava l'elevata incidenza di infarti, attimi cardiaci gravi e morti improvvisi da cause cardiache che si registravano nelle ore del mattino piuttosto che in altri momenti della giornata. Dei 51 decessi da malattia aterosclerotica verificatisi quel fatidico 17 gennaio, solo 24 vennero con certezza attribuiti a morte improvvisa: un numero in ogni caso abnormemente elevato rispetto alla media dei giorni immediatamente precedenti. Le vittime erano tutte accomunate da una storia clinica indicativa di aterosclerosi cardiovascolare o dalla presenza di fattori di rischio per malattia coronarica. In due terzi dei decessi la morte era sopravvenuta con immediatezza o al massimo nel corso della prima ora dopo la scossa delle 4.31. E in ogni caso oltre la metà dei decessi provocati dalla patologia in questione.

La prima: l'atto di svegliarsi (specie se di soprassalto) e lo stress fisico potevano aver scatenato l'attacco cardiaco, stimolando il rilascio di catecolamine - come l'adrenalin - e di fattori favo-

A Roma si farà rieducazione a domicilio  
Cancro, terapia radioattiva  
sperimentata a Innsbruck

Alcuni scienziati austriaci stanno adottando una nuova terapia a base di radiazioni guidate da un computer per combattere il cancro. Il nuovo sistema consentirebbe di colpire soltanto le cellule malate senza danneggiare in alcun modo quelle sane circondanti. La terapia viene effettuata per il momento solo nella Clinica di radiazioni e oncologia di Innsbruck. Per colpire la massa tumorale viene introdotto nel corpo del paziente una fonte altamente radioattiva. Dopo di che si misura la quantità di ossigeno nei tessuti malati. Si tratta di un passaggio molto importante perché le cellule malate, ricche di ossigeno, reagiscono con maggiore sensibilità alla terapia radioattiva, e in questo modo è anche possibile «tarare» il trattamento su ogni paziente.

Novità vengono anche dall'Italia: dal primo gennaio 1998 l'Istituto nazionale di ricerca e cura dei tumori «Regina Elena» di Roma offrirà un servizio in più che va verso un maggior benessere dei pazienti operati di neoplasia cerebrale. Sono circa 200

L'Indice di ottobre è in edicola con:

### Il Libro del Mese

Atlante del romanzo europeo di Franco Moretti  
recensito da Mariolina Bertini e Daniele Del Giudice

### Viaggiatori

Recensioni di Piero Boitani e Franco Marenco

### Intellettuali e storia

Gian Enrico Rusconi e Bruno Bongiovanni  
su Renzo De Felice

Carmine Donzelli su